

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Misuraca 10.4, Grillo 10.5 e Preda 10.33.

Prendo atto che i presentatori non accedono all'invito al ritiro formulato dal relatore.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preda. Ne ha facoltà.

ALDO PREDÀ. Signor Presidente, intervengo per spiegare i motivi per i quali ritiriamo l'emendamento 10.33 di cui sono primo firmatario.

Si pone un problema relativamente alla firma dei documenti da parte del produttore. Sappiamo, inoltre, che questo è un problema di non poco conto, soprattutto per le zone di montagna; tant'è vero che vi sono degli emendamenti successivi che sono stati presentati da alcuni parlamentari proprio per le zone di montagna.

Il decreto-legge, all'articolo 10, nella parte relativa agli adempimenti dei trasportatori, è stato corretto in modo tale che risulti che il latte debba essere accompagnato, durante il trasporto, da una distinta latte redatta secondo le modalità previste dal decreto, ancora da emanare, che deve essere sottoscritta dal produttore o, per effetto di una correzione apportata in Commissione, da un suo delegato secondo le modalità definite dal decreto di cui all'articolo 1, comma 7. In questo modo, il problema viene rinviato all'emanazione del decreto di cui sopra.

Noi, con l'emendamento in esame, intendevamo prevedere che il produttore non la dovesse sottoscrivere. Ci rendiamo, inoltre, conto che per alcune zone come, ad esempio, quelle di montagna dove la raccolta del latte, soprattutto in alcune zone, viene fatta attraverso una strumentazione che impedisce una presenza del produttore, il problema è abbastanza pesante.

Pertanto, ritiriamo questo emendamento e convergiamo su un emendamento successivo che prevede ciò esclusivamente per le zone di montagna, essendoci già una certa apertura in quanto il produttore può delegare altra persona alla firma del do-

cumento. Conseguentemente, ripeto, il mio emendamento 10.33 è ritirato.

PRESIDENTE. Sta bene.

Prendo atto che gli identici emendamenti Misuraca 10.4 e Grillo 10.5 sono stati ritirati.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, alla ripresa dei lavori pomeridiani lei ha fatto appello al senso di responsabilità dei vari gruppi parlamentari per verificare la possibilità di concludere l'esame dei due decreti-legge all'ordine del giorno entro le ore 18 di oggi, altrimenti sarebbe stato costretto a convocare la Conferenza dei capigruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Elio Vito, la correggo: ho detto presumibilmente entro il pomeriggio.

ELIO VITO. Giusto, altrimenti sarebbe stato costretto a rivedere la decisione assunta in Conferenza dei capigruppo di sospendere i lavori per la settimana prossima, cioè quella che precede il voto amministrativo.

Da parte mia ritengo che, comunque, non ci siano le condizioni per poter concludere nel pomeriggio di oggi l'esame di entrambi i decreti-legge posti all'ordine del giorno, i quali necessitano ancora di centinaia di votazioni e di un esame approfondito e complesso. Pertanto, Presidente, ritengo che la cosa migliore, anche nell'interesse dei colleghi presenti, sia di sospendere la seduta e di convocare la Conferenza dei presidenti di gruppo, in modo da valutare in quali giorni della prossima settimana dobbiamo tornare per completare l'esame di questi due provvedimenti.

PRESIDENTE. È difficile potersi sottrarre ad una richiesta di questo tipo, perché è ovvio che, se il gruppo di maggioranza relativa chiede la convocazione della Conferenza dei presidenti di gruppo...

IGNAZIO LA RUSSA. Ci associamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. ...cui si associano anche i gruppi di Alleanza nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, e penso anche della Lega nord Padania...

GIORGIO BORNACIN. Veniamo la prossima settimana, ragazzi!

PIERO RUZZANTE. Il problema è il vostro, non è il nostro!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io non lo so: ma dove siamo?

Se mi chiedono la convocazione della Conferenza dei presidenti di gruppo, mi sembra si tratti di un contributo per evitare ulteriori inasprimenti.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, trovo ragionevole e molto sensata la richiesta avanzata dal collega Elio Vito.

PRESIDENTE. A questo punto, convoco per le 17,10 la Conferenza dei presidenti di gruppo.

Sospendo pertanto la seduta.

La seduta, sospesa alle 17, è ripresa alle 17,40.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito della odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, è stato disposto che l'esame dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge relativi alle quote latte (n. 3841) ed all'UNIRE (n. 3916) prosegua nella prossima settimana.

L'Assemblea – considerando tra l'altro l'impegno che si era assunto (salvo, ap-

punto, la riserva della conversione in legge dei decreti-legge) nella precedente Conferenza dei presidenti di gruppo, di tenere presente che la prossima sarà una settimana preelettorale, ed escludendo pertanto sin da ora le giornate di lunedì e di venerdì – si riunirà martedì 20 maggio alle ore 10, con eventuale prosecuzione pomeridiana e notturna, e nei giorni successivi, mercoledì e giovedì, sino alla conclusione dell'esame dei suddetti disegni di legge.

Il seguito del dibattito del disegno di legge di conversione n. 3841 è pertanto rinviato.

Svolgimento di interpellanze urgenti (ore 17,43).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Iniziativa a tutela dei beni archeologici iracheni – n. 2-00752)

PRESIDENTE. L'onorevole Mascia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00752 (vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 1).

GRAZIELLA MASCIA. Con la presente interpellanza torniamo ad una vicenda anche dolorosa – per noi almeno –, da diversi punti di vista, come la guerra in Iraq: una guerra che è stata considerata legittima, che ha fatto tante vittime e che, d'altra parte, non è servita a risolvere i problemi per i quali era stata proclamata, dato che questi tuttora permangono.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA** (ore 17,44)

GRAZIELLA MASCIA. All'interno di questa guerra vi sono state anche delle vicende specifiche altrettanto gravi: mi riferisco in questo caso ai saccheggi che si sono verificati nei musei (nel museo ar-

cheologico nazionale di Baghdad, ma anche in altri musei), insieme ai furti e alle devastazioni di librerie e di archivi storici del paese, ad opera di vandali, ma soprattutto per opera di ladri professionisti. Questi saccheggi e queste devastazioni hanno prodotto dei danni immani: si parla di 170 mila oggetti distrutti nel solo museo di Baghdad, di decine di migliaia di manoscritti, di libri, di documenti, cioè un valore immane per l'umanità.

Di fronte a queste esperienze drammatiche, molti hanno parlato di un'insensibilità degli Stati Uniti verso il patrimonio culturale dell'umanità, dato che nessun carro armato era stato posto di fronte al museo di Baghdad o di Mosul, nonostante le implorazioni degli archeologi iracheni. Sicuramente, in ogni caso — nonostante qualche giornale poi avesse scritto che una parte di questi beni fossero stati protetti prima ancora che scoppiasse la guerra — da accertamenti svolti pare che i beni più preziosi siano invece stati saccheggiati. Naturalmente si è trattato di furti anche su commissione, perché l'assalto ai musei è stato compiuto con decisione e con competenza, sfruttando anche il rifiuto dei militari anglo-americani di proteggere i luoghi di cultura da queste bande armate, che erano disposte a tutto pur di avere questa possibilità di proporre nuove offerte sul mercato internazionale dell'arte. Si dice che i mercati possibili potrebbero essere quelli degli Stati Uniti, del nord Europa (qualcuno dice Parigi); ad ogni modo, sicuramente l'Europa sarà coinvolta in questo mercato internazionale con queste offerte nuove che potrebbero derivare da tali saccheggi.

Anche in questo caso le considerazioni potrebbero essere diverse. Qualcuno, rispetto a queste esperienze, ha parlato anche di violazione, da parte delle forze della coalizione presenti in Iraq, del Protocollo del 1954 alla Convenzione dell'Aja per la protezione della proprietà culturale in caso di conflitto armato e della Convenzione del 1970 sui mezzi per proibire e prevenire le illecite importazioni, esportazioni e trasferimenti di possesso della proprietà culturale.

Noi vogliamo riconoscere al Governo che in questo contesto ha assunto delle iniziative apprezzabili, volte a contribuire alla catalogazione, al recupero ed al restauro dei reperti archeologici trafugati, anche con uno stanziamento, per analoghi fini, di 1 milione di dollari a beneficio dell'Unesco. Lei, signor ministro, in occasione della riunione dell'Interpol svoltasi a Lione, su questo tema, ha annunciato di voler finanziare queste iniziative anche con i proventi del concerto di Paul McCartney, che si è svolto domenica scorsa, e credo che questo sia un fatto apprezzabile.

Tuttavia, una questione rimane ancora sospesa e costituisce la ragione di questa interpellanza urgente, vale a dire il disperato appello dell'Unesco e, in particolare, del dottor Koichiro Matura, che ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, all'Unione europea e ai singoli Governi l'iniziativa più rilevante, cioè quella tesa ad interdire a qualsiasi titolo, per un periodo dai tre ai cinque anni, il traffico lecito ed illecito degli artefatti delle civiltà dei sumeri, degli accadi, dei babilonesi, degli assiri e degli arabi hatra.

Dunque, signor ministro, siccome tra le iniziative intraprese non abbiamo sentito menzionare alcuna risposta rispetto a questa richiesta, chiediamo al Governo che questa iniziativa — che probabilmente è l'unica volta a bloccare la devastazione, la dispersione e la svendita di questo prezioso patrimonio della nostra civiltà — possa essere attuata.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Potrà intervenire a fine seduta.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, vorrei solo precisare...

PRESIDENTE. Prego, onorevole Gerardo Bianco.

GERARDO BIANCO. Opportunamente il ministro è venuto in aula per rispondere

sull'argomento proposto dalla collega Mascia, ma anch'io ho presentato un'interpellanza dello stesso tenore. Dunque, vorrei capire perché la mia interpellanza, presentata tra l'altro precedentemente a quella dell'onorevole Mascia, non sia stata ad essa abbinata, come stabilito dall'articolo 139, comma 3, del regolamento.

Quindi, vorrei sapere le ragioni e i motivi di questo mancato abbinamento. Comunque, signor ministro, la ringrazio della sua presenza e attendo la sua risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Gerardo Bianco, credo che il ministro non c'entri.

Ieri è stata pubblicata non un'interpellanza ma una mozione da lei presentata su questo argomento ed ora, come tale, non poteva essere abbinata all'interpellanza urgente in esame.

La richiesta di calendarizzazione della mozione potrà essere avanzata in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo.

Il ministro dei beni e delle attività culturali, onorevole Urbani, ha facoltà di rispondere.

GIULIANO URBANI, *Ministro per i beni e le attività culturali.* Signor Presidente, sono molto grato ai colleghi che hanno presentato questa interpellanza urgente e, incidentalmente, anche al collega Gerardo Bianco che ne ha presentata una analoga. Ciò, infatti, offre l'occasione di fornire ai colleghi della Camera informazioni che, la scorsa settimana, abbiamo già fornito ai colleghi del Senato su un argomento che, per la verità, continua a presentare molte incognite, offrendo informazioni nuove giorno dopo giorno.

Con l'occasione ci tengo a sottolineare che il nostro Governo ha seguito con attenzione e con parecchia trepidazione l'evolversi degli eventi in Iraq perché, come tutti sappiamo, in quei territori già prima della guerra lavoravano più di una missione di studiosi italiani, legati sia al nostro ministero sia ad università del nostro paese e allo stesso Consiglio nazionale delle ricerche.

Ciò ci ha consentito di utilizzare per quanto possibile informazioni volte a

scongiurare il verificarsi di possibili eventi negativi. Questo scambio di informazioni è stato fornito dal nostro Governo alle organizzazioni che, a fini umanitari o di carattere privatistico, operano negli Stati Uniti, al fine di facilitare l'arrivo di queste informazioni anche alla coalizione militare in caso di bombardamenti, che poi sono puntualmente avvenuti. Confidiamo che alcune di queste informazioni abbiano potuto minimizzare alcuni danni.

Detto questo, naturalmente — come è ovvio —, l'attenzione si concentra ora sul dopoguerra e il nostro interesse si è subito concretizzato nell'invio di una prima missione esplorativa ad una settimana di distanza dalla fine delle ostilità o, quanto meno, dalla cessazione degli eventi bellici. L'invio della prima missione esplorativa ci ha consentito di constatare direttamente quanto grave fosse e quanto grave sia ancora la situazione delle antichità e del patrimonio culturale dell'Iraq, situazione che permane disastrosa — ahi noi — per molti aspetti, considerando tutti i danni non facilmente recuperabili.

Per non prendere tempo rispetto ai tempi fissati dal regolamento e dalla prassi, non entro nel dettaglio; ma, nel testo scritto che fornirò, gli interpellanti potranno vedere più in dettaglio un primissimo bilancio che — come dire — è rivolto da parte nostra, come è inevitabile, soprattutto a fotografare la situazione nei luoghi dove operavano i nostri studiosi. Parlo del museo di Mosul. Parlo del sito reale di Nimrud. Parlo del museo di Ctesifonte, di Babilonia, dei palazzi reali di Ninive, del sito di Ur, del sito settentrionale di Hatra. Devo aggiungere qualche cosa, naturalmente, anche per i luoghi che concentravano il maggior numero di documenti archivistici, di documenti archeologici e di beni culturali danneggiati. I danni più gravi, probabilmente, sono riscontrabili all'archivio di Stato di Bagdad e alla biblioteca nazionale, perché in entrambi i posti si sono prodotti incendi appiccati da saccheggiatori e, naturalmente, dagli incendi in questo campo ci si salva poco. Anche la galleria nazionale d'arte moderna ha subito molti danni;

comparativamente, molto minori sono stati i danni al museo di Bagdad, che è stato più fotografato. Naturalmente, anche lì la devastazione è stata notevole, ma c'è da tener presente che lì alcune delle opere più significative — non tutte purtroppo — erano state conservate e protette, in qualche misura, e sottratte, quindi, all'immediato rischio di devastazione. Questo non ha impedito — ahimè — che non fosse al sicuro qualche celeberrima opera, come ad esempio i corredi aurei delle principesse di Niurad. Il grosso di questi celeberrimi corredi aurei, grazie al cielo, era stato trasferito nei depositi della Banca centrale e si è salvato. Per qualcosa non è andata così. Fra queste opere, è scomparsa ad esempio la statua bronzea del sovrano di Akkad, Narmsin, che è una delle più note e delle più celebri, come per ora sono scomparse le decorazioni auree della celeberrima arpa di Ur.

Cosa abbiamo fatto dopo aver partecipato a questo primo inventario dei danni e anche delle opere — grazie al cielo — salvate? Teniamo presente che l'elenco è tuttora incompleto. Quindi, ci siamo dovuti concentrare su ciò che era fornito di qualche informazione. Ebbene, l'iniziativa più importante si riferisce proprio alla questione sollevata dai colleghi interpellanti. Su questo punto non si sono svolte soltanto le riunioni all'Unesco, sotto il coordinamento del direttore generale, che venivano ricordate e per le quali è stata data subito la disponibilità del nostro paese a partecipare a questa forma di collaborazione — lo ripeto — patrocinata ed indetta dall'Unesco. Su questo stesso argomento si è fatto qualcosa di pratico che spero proprio si risolva in un'efficacia ancora maggiore rispetto alla campagna di cui è capofila l'Unesco. Dunque, al vertice internazionale di Lione, promosso dall'Interpol, si è già avviata una collaborazione fra le polizie specializzate in questo campo, per bloccare sul nascere il commercio di questi reperti.

L'Italia è stata, inevitabilmente e oggettivamente, il paese leader perché il nostro nucleo dei carabinieri può vantare una conoscenza sia sulle informazioni sui beni

iracheni, sia soprattutto sulla rete dei potenziali ricettatori e commercianti di primissimo ordine. Naturalmente, queste informazioni mettendo a disposizione della rete delle polizie specializzate, si è anche messo in campo uno strumento che, lo ripeto, si conferma particolarmente efficace per bloccare sul nascere il possibile commercio. Come è ovvio, stiamo parlando di un'azione che si riferisce ai grandi numeri e ai grandi commercianti; naturalmente, è molto più difficile immaginare i piccoli numeri e il piccolo commercio. Da questo punto di vista, il contributo italiano è stato rappresentato soprattutto dal fatto di aver messo a disposizione in questo vertice il progetto BRILA — si tratta di un acronimo che si riferisce all'inventariazione dei reperti archeologici più significativi — e anche una lista rossa comunicata alle polizie internazionali specializzate di tutto il mondo.

Quindi, la richiesta da parte dell'UNESCO di bandire il commercio internazionale di beni appartenenti al patrimonio culturale dell'Iraq, una proposta alla quale ci siamo associati, ha trovato un primo strumento operativo che, non dico finisce per realizzare quasi *in toto* quella richiesta, perché solo in parte la realizza, ma lo fa nel modo anche più efficace e immediato, perché purtroppo la lotta contro il tempo è una delle variabili più importanti per agire in maniera efficace. Devo dire che tutta la nostra assistenza in questa fase di collaborazione multilaterale in sede UNESCO e in sede di INTERPOL, così come in sede di collaborazione con la coalizione militare, ha trovato proprio oggi, nella mattinata di oggi, un riconoscimento internazionale che aumenta le nostre responsabilità, ma che premia anche molto i nostri sforzi e soprattutto riconosce l'importanza della collaborazione fornita dal nostro nucleo dei carabinieri e dal nostro ministero per quello che riguarda la cooperazione in campo archeologico e in campo museale, oltre che in quello archivistico. Sono lieto di informare la Camera dei deputati che a ricoprire l'incarico di responsabile del dipartimento degli affari culturali dell'organiz-

zazione per la ricostruzione in Iraq e, in particolare, per l'assistenza umanitaria — diciamo, una sorta di Governo provvisorio sul settore — è stato scelto proprio un italiano: per questo incarico è stato designato il ministro plenipotenziario il dottor Piero Cordone, della nostra amministrazione per gli affari esteri, il quale ha assunto subito l'incarico relativo e quindi comincerà ad operare. Naturalmente, questo responsabile del dipartimento sarà affiancato da una collaborazione internazionale piuttosto vasta che riguarda molti paesi, ma il ruolo di *senior advisor* sarà ricoperto dal direttore generale per i beni archeologici del nostro ministero, il professor Proietti, che poi è stata la persona che ha rappresentato l'epicentro della collaborazione internazionale in questi giorni. Come abbiamo già avuto modo di comunicare, siamo pronti anche a inviare in Iraq, nell'ambito della presenza italiana in quel paese, una squadra di tecnici con compiti di ricognizione e di pronto intervento a fianco della struttura tecnica irachena. Tuttavia, non sappiamo ancora esattamente quando potremo inviare questa squadra di tecnici perché abbiamo il dovere di accertare che questa squadra possa operare in condizioni di sicurezza minime per le persone che vanno a svolgere questi lavori. Purtroppo, ancora oggi, questa sicurezza non l'abbiamo e quindi dobbiamo tenere «in lista di attesa», pronti a partire, questi nostri tecnici. Nel frattempo non perdiamo tempo e stiamo lavorando per perfezionare la strumentazione tecnica, le conoscenze e — grazie al cielo — anche i rapporti continui, i contatti telefonici con gli iracheni, in maniera tale che quando partirà la nostra squadra potrà dare il meglio di sé. Comunque, credo sia mio dovere ringraziare tutte le persone — a cominciare dal professor Proietti — che hanno operato in questa direzione.

Ritengo, inoltre, che la nomina del dottor Cordone rappresenti un riconoscimento nei confronti del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Mascia ha facoltà di replicare.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, non capita spesso, in ogni caso, la specifica risposta fornitaci dal ministro mostra l'impegno del Governo nei confronti di questo settore.

La volontà profusa al fine di interdire questo traffico di reperti leciti ed illeciti, mi pare fosse l'elemento che mancava ad una situazione che, nel complesso, è già stata valutata positivamente. È importante, infatti, impegnarsi per la tutela e la difesa dei beni culturali, soprattutto se si fa riferimento ad una vicenda così drammatica e complicata come quella che ha coinvolto l'Iraq.

L'ampia risposta del ministro mi conferma che uno degli impegni principali — che rappresenta anche una condizione essenziale — per quanto riguarda la tutela dei beni culturali è quello della catalogazione.

In un quadro più complessivo vorrei far presente che bisognerebbe forse percorrere maggiormente e meglio la soluzione rappresentata dall'approvazione di una rete di leggi internazionali; in particolare, mi riferisco alle convenzioni e ai protocolli per la protezione del patrimonio culturale in caso di conflitti armati. Tali protocolli e convenzioni, attualmente, non sono stati firmati da tutti i paesi, anzi credo che il secondo Protocollo della Convenzione dell'Aja non sia stato firmato neanche dall'Italia.

Il nostro paese quindi dovrebbe perseguire un impegno per quanto concerne le prospettive future, cercando di sollecitare in questo senso anche i paesi cosiddetti amici.

La terza ed ultima considerazione riguarda il problema specifico fatto rilevare attraverso l'interpellanza urgente che ho presentato.

Credo valga la pena di sottolineare come la circolazione dei segni relativi all'identità culturale di un popolo debba essere sottratta alle leggi di mercato, al fine di non garantire alcuna impunità nei confronti di chi si sottrae alle regole stabilite a tutela di beni appartenenti a

tutta l'umanità; bisogna cioè impedire che, in forme diverse, nel corso del tempo si determinino delle sanatorie.

In proposito, le specifiche risposte del ministro, naturalmente, ci soddisfano, considerate anche le iniziative assunte nell'ambito della Conferenza di Lione. È da rilevare anche l'impegno dell'Interpol e delle nostre forze dell'ordine, al fine di individuare preventivamente questa rete di traffici illeciti, anche se penso che a tutto ciò, tecnicamente, debba corrispondere anche una notifica formale nei confronti di tutti gli antiquari, affinché sappiano che qualsiasi traffico di opere d'arte non può essere considerato lecito. Infatti, può succedere che in seguito — dopo due o tre anni — un soggetto possa giustificarsi affermando che l'opera in suo possesso gli è stata donata dal nonno o da un amico. Spesso queste grandi reti di antiquari, di collezionisti sono composte da persone che governano anche l'economia, quindi molte volte — al di fuori di ogni volontà — riescono anche a farla franca.

Penso possa essere portato avanti un lavoro preventivo — come quello che è stato illustrato —, compiuto attraverso formali notifiche, affinché nessuno possa dichiararsi non a conoscenza dei fatti.

(Iniziativa volte a modificare la normativa riguardante la certificazione medica per la detenzione di armi — n. 2-00746)

PRESIDENTE. L'onorevole Fioroni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00746 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, la nostra interpellanza urgente pone l'accento su due importanti aspetti.

Va dato sicuramente atto al ministro Pisanu del fatto che, finalmente, dopo un anno e mezzo, anche in controtendenza rispetto alle dichiarazioni espresse già nel maggio dello scorso anno e poi ripetutamente in questo lasso di tempo dai ministri Martino e Castelli, a seguito dei tragici eventi di Aci Castello e di Milano e sotto

la scorta di una pressione emotiva, il Governo ha finalmente partorito almeno una circolare. Ciò sta a significare — ne prendiamo atto — che il problema sollevato nel corso di questo anno e mezzo con la nostra compagna «stop alle pistole facili» era reale. Non vi sono solo i fatti di Aci Castello e di Milano, come quotidianamente le cronache dei giornali ci dimostrano ampiamente: non vi è un giorno in cui non venga commesso qualche omicidio, qualche fatto di sangue o qualche lesione personale per l'utilizzo improprio dell'arma detenuta nella propria abitazione, addirittura anche in presenza di porto d'armi.

Riteniamo però che questa circolare non sia sufficiente. Dal punto di vista burocratico e formale è ineccepibile, ma vorrei svolgere alcune considerazioni dal punto di vista della sicurezza dei cittadini. Quando noi parliamo di cittadini — vorrei che sia chiaro — ci riferiamo alla sicurezza prima personale e poi familiare di coloro che sono in possesso dell'arma o tramite porto d'armi o licenza sportiva o detenzione. È necessario però che possano detenerla, con la garanzia della sicurezza per tali soggetti, per la loro famiglia e per tutti noi in maniera assolutamente sicura. Si tratta di una sicurezza formale, burocratica perché viene lasciato tutto com'è e si chiede solamente di riproporla con le procedure e le norme cui fino ad oggi si è fatto riferimento.

Credo si debba prevedere un intervento diverso; non si può porre in essere un intervento tampone e burocratico ma deve essere un intervento incisivo. È indispensabile che da parte dei Ministeri dell'interno e della sanità venga ricostituita non solo una banca dati di coloro che possiedono il porto d'armi, ma anche di coloro che hanno la licenza sportiva e soprattutto che detengono (circa 4 milioni di italiani, così risulta dalle stime) armi all'interno della propria famiglia. Ricordiamo, peraltro, che la detenzione risulta possibile tramite autorizzazione che non viene nemmeno rinnovata e, quindi, una volta concessa si mantiene a vita.

Si chiede, pertanto, la costituzione di una banca dati, consentendone l'accesso ai medici che operano sul territorio nazionale. È indiscussa, anche per i fatti di Acicastello e di Milano, la necessità di prevedere due modifiche in via amministrativa: si dovrebbe prevedere, da una parte, l'obbligatorietà da parte del medico di segnalare immediatamente alle autorità competenti il disturbo che può essere predittivo circa un rapporto disturbato di quel soggetto con l'uso o la detenzione dell'arma nell'ambito della propria famiglia. Dall'altra, vi dovrebbe essere per il medico, in qualunque parte del territorio (nell'ambulatorio in cui il medico effettua le visite, nel pronto soccorso, nei dipartimenti di salute mentale), l'obbligo di effettuare le opportune segnalazioni quando si presenta un soggetto con disturbi che non sono compatibili, ma, soprattutto, di verificare se quel soggetto ha il porto d'armi o l'autorizzazione a detenere, a diverso titolo, un'arma all'interno della propria famiglia e di poter richiedere la sospensione dell'autorizzazione e, quindi, il sequestro dell'arma (fino ad oggi si tratta di una procedura affidata al medico, se ritiene opportuno attivarla, che spesso, come hanno dimostrato gli ultimi fatti, non comporta alcuna azione immediata). Si richiede, quindi, la costituzione della banca dati ed il conseguente accesso alla medesima, anche con riferimento alla detenzione e l'obbligo per i medici di compiere le opportune segnalazioni.

Vi è, inoltre, un altro problema che il Governo conosce benissimo, relativo ai medici di famiglia. Se un cittadino revoca la scelta del medico di famiglia perché intende cambiarlo, è importante che la propria scheda sanitaria venga trasmessa da medico a medico, da sanitario a sanitario (non vi è alcuna violazione della *privacy*). È l'unico modo per evitare che venga rilasciato qualche certificato anamnestico fidandosi soltanto delle risposte del paziente e non della memoria del medico che ha seguito passo passo le vicende sanitarie di colui che richiede il porto

d'armi o l'autorizzazione a detenere l'arma. Credo che ciò sia un altro aspetto estremamente significativo.

L'altra questione sulla quale vorrei svolgere alcune considerazioni riguarda la costituzione di una commissione che rilasci le autorizzazioni alla detenzione e al porto d'armi; si tratta di una commissione unica che dovrebbe operare all'interno delle ASL, con un medico legale, un neurologo o uno psichiatra. Occorre inoltre, è la cosa più importante, ridefinire il decreto ministeriale del 1998, specificando meglio le patologie di tipo neurologico, psichiatrico, dismetabolico, ortopedico e cardiovascolare che rendono incompatibili tali autorizzazioni, per lasciare margini di discrezionalità limitati in chi deve interpretare la norma. Vorrei inoltre far riferimento ad un'altra sperimentazione. Il sottosegretario sa benissimo che per l'accesso alle forze di polizia vi è una grande attenzione sotto il profilo dell'idoneità psicofisica alla detenzione, al maneggio e all'uso dell'arma.

Statisticamente, le percentuali di coloro che successivamente hanno registrato disturbi nel rapporto con l'arma e conseguentemente determinato una pericolosità per gli altri soggetti sono irrilevanti rispetto al dato della popolazione normale. Ciò è dovuto al fatto che oggi è previsto soltanto un certificato anamnestico; molto probabilmente, come noi riteniamo, se vi fosse una competenza multidisciplinare dell'ASL, in modo che, nel momento in cui si deve presentare la certificazione per il rilascio o per il rinnovo annuale del porto d'armi, occorra accertare un'idoneità psicofisica valutativa dal punto di vista neuropsichiatrico, seguendo uno schema che è quello tipico utilizzato in questi casi, che consente di verificare i disturbi predittivi di un alterato rapporto con l'arma, noi avremmo allora una certificazione di gran lunga più significativa di quella costituita dalla semplice presentazione di un certificato anamnestico e soprattutto, anche in questo caso, quando l'idoneità non viene riconosciuta, bisognerebbe lasciarne menzione, nella stessa banca dati, per evitare che qualcuno possa pensare di « girare »

altrove, come oggi avviene, affidandola a sanitari sicuramente esperti, medici militari o medici della polizia, ma che fanno affidamento soltanto su un certificato anamnestico, che può essere rilasciato da un medico di famiglia, che magari è stato cambiato qualche giorno prima. Credo sia estremamente importante — lo fanno i cacciatori che si sottopongono ad un ciclo di formazione e quindi ad un esame di idoneità finale, lo facciamo per la scuola guida per il rilascio della patente —, che chi vuole girare con l'arma debba frequentare un corso teorico-pratico che consenta di assumere consapevolmente la responsabilità che comporta avere un'arma, anche come semplice detenzione.

Tutto questo lo abbiamo chiesto anche per quanto riguarda alcuni aspetti relativi alle armi giocattolo, ma adesso lo chiediamo essenzialmente perché riteniamo che, avendo il ministro finalmente preso atto che questo problema è reale, non si verifichi ancora che a dettare l'agenda dei provvedimenti siano le emergenze o nuovi ulteriori fatti di sangue. Molte di queste cose che ho detto, al di là di dell'istituzione della commissione e dei corsi teorico-pratici, possono essere adottate attraverso modifiche di decreti ministeriali e decreti interministeriali che forniscano indicazioni precise. Non vi è alcun connotato punitivo, nessuna posizione ideologica rispetto alle armi che sono detenute.

Crediamo tuttavia che sia un dovere per tutti ed un diritto di tutti quello di poter detenere un'arma in una situazione di massima sicurezza, con la consapevolezza della responsabilità all'interno del proprio nucleo familiare. Ciò non significa che, aumentando il numero delle armi, come hanno ricordato più volte il ministro Martino ed il ministro Castelli, o « americanizzandoci », prendendo come riferimento le disposizioni della Costituzione americana che facilitano l'accesso alle armi, si garantisca la sicurezza dei cittadini. Credo che questo Governo dovrebbe assumere un atteggiamento univoco: garantire la sicurezza dei cittadini è compito dello Stato e non dei cittadini che si devono armare. Ciò non ha nulla a che

vedere con chi fa pratica sportiva o il cacciatore; tuttavia, come è stato fatto dal ministro della difesa e da quello della giustizia, continuare a ribadire di armarsi per stare più tranquilli, significa dichiarare il fallimento dello Stato sulla sicurezza e, ancor peggio, dare la sensazione che la pistola debba garantire la sicurezza del cittadino, anche se semplicemente detenuta in casa. Si tratta, quindi, di uno Stato che si arrende, che incita a farsi giustizia da sé.

Questo è un sistema normativo a maglie larghe, l'abbiamo visto in questi mesi — non ricordiamo più l'episodio di Chiavari, ma credo che lo dovremmo ricordare perché è avvenuto poco meno di un anno fa — che determina una situazione di rilascio di autorizzazioni o di porto d'armi senza le sufficienti misure di sicurezza che garantiscano prima di tutto chi detiene l'arma e successivamente la propria famiglia, nonché tutti noi che viviamo in questa comunità.

Credo che il Governo dovrebbe finalmente, prendendo atto di quello che il ministro Pisanu ha fatto, intervenire arrivando alla soluzione del problema e non semplicemente dare una « spruzzatina » di attenzione, dicendo semplicemente di verificare nuovamente i requisiti.

Il problema infatti è che così com'è oggi la normativa, è una normativa formale che non garantisce nessuno e che si limita ad intervenire nel momento di emergenza, ma che poi ci riconsegna le tragedie che abbiamo vissuto in questi giorni.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

ALFREDO MANTOVANO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli deputati, come sottolineato nell'interpellanza presentata dall'onorevole Fioroni e da altri deputati, le recenti stragi compiute con armi da fuoco ad Aci Castello e a Milano pongono con forza alla nostra attenzione la necessità di verificare l'efficacia dei controlli di natura sanitaria — ma non solo — previsti per le autorizzazioni di polizia relative alle armi.

Il ministro dell'interno ha chiesto formalmente alle autorità preposte maggiore oculatezza e maggior rigore nell'applicazione del sistema di concessione delle autorizzazioni di polizia in questa delicata materia. Lo stesso ministro il 9 maggio ha diramato, come veniva prima ricordato dall'onorevole Fioroni, una circolare con la quale ha disposto una revisione straordinaria delle licenze per il porto d'arma già rilasciate, finalizzata ad una verifica puntuale dei presupposti. In concreto, sarà richiesto ai titolari di una licenza pluriennale di porto d'arma, che sia stata rilasciata o rinnovata prima dell'ultimo anno solare, di esibire una certificazione medica aggiornata di idoneità psicofisica al maneggio delle armi.

Con la stessa circolare è stata inoltre evidenziata a prefetti e questori la necessità di assicurare sempre, al momento del rilascio di qualsiasi licenza di porto d'arma, nonché per ogni nulla osta all'acquisto di armi, la verifica scrupolosa dei requisiti personali dei richiedenti e specificamente di quelli psicofisici, attestati da apposita certificazione medica. Tra i requisiti psicofisici previsti, è stato chiesto di prestare particolare attenzione all'assenza di alterazioni neurologiche, di disturbi mentali (della personalità o del comportamento) o di situazioni di dipendenza da sostanze psicotrope (alcol o stupefacenti). Si tratta, quindi, di una verifica tutt'altro che formale.

Aggiungo ulteriori indicazioni contenute nella circolare del ministro che intendono dare un'immediata risposta alle esigenze di sicurezza. Il ministro ha infatti chiesto alle autorità provinciali di pubblica sicurezza di valutare, per i provvedimenti inibitori del caso, ogni qualificata segnalazione di eventi o di condotte che possano far dubitare, anche per indizi, della permanenza dei requisiti di affidabilità richiesti dalla legge, procedendo, se necessario, alla revoca delle licenze già rilasciate, nonché all'eventuale adozione del divieto di detenzione di armi.

È intenzione del Ministero dell'interno procedere ad un organico e complessivo riesame dell'intera disciplina su armi, mu-

nizioni ed esplosivi. A tal fine è stata istituita da tempo — e quindi a prescindere dagli ultimi fatti delittuosi — un'apposita commissione tecnica interministeriale che sta lavorando intensamente in una materia obiettivamente difficile e complessa (e questa sarà certamente la sede più appropriata per approfondire ulteriormente i problemi sollevati dagli interpellanti).

Venendo, infine, agli aspetti di competenza del Ministero della salute — che, come è noto, ai sensi della legge n. 89 del 1987, ha stabilito, con decreto 28 aprile 1998, i criteri tecnici generali per l'accertamento dei requisiti psicofisici minimi per l'idoneità al porto d'arma — l'accertamento di tali requisiti è affidato agli uffici medico-legali o ai distretti sanitari delle unità sanitarie locali o alle strutture sanitarie militari della polizia di Stato, strutture alle quali il richiedente è tenuto a presentare un certificato di anamnesi, rilasciato dal medico di fiducia in data non anteriore a tre mesi, e compilato su apposita modulistica. In base a questa prima certificazione, dopo aver prescritto eventuali ulteriori accertamenti specifici, il medico legale verifica la sussistenza dei requisiti prescritti e consegna all'interessato il certificato di idoneità psicofisica.

Il Ministero della salute comunica al riguardo che è all'esame del ministro un'ipotesi di modifica del decreto in questione, proposta dal Consiglio superiore di sanità. Questa ipotesi intende attribuire la responsabilità dell'accertamento dei requisiti psicofisici per l'idoneità al porto d'arma interamente agli uffici medico-legali, ai distretti sanitari dell'unità sanitaria locale e alle strutture sanitarie militari della polizia di Stato. In tal modo, si conferirebbe di fatto la possibilità per i medici accertatori di prescrivere tutti gli ulteriori specifici accertamenti ritenuti necessari, compresa la consulenza di uno specialista neurologo o psichiatra da effettuarsi presso strutture sanitarie pubbliche.

PRESIDENTE. L'onorevole Fioroni ha facoltà di replicare.

GIUSEPPE FIORONI. La ringrazio, signor Presidente e ringrazio il sottosegretario che, sostanzialmente, ci ha riportato i termini della circolare. Vorrei soltanto ribadire alcuni aspetti.

Questa impostazione sarebbe andata bene se fosse avvenuta per tempo. La mia preoccupazione infatti è che, nel richiedere la revisione straordinaria, non si intervenga rapidamente. Quella commissione, come ricordava il sottosegretario, sta lavorando da tempo. Ritengo che quei lavori meritino la stessa tempestività con cui questo Governo e questo Parlamento hanno approvato la legge n. 185.

Credo che, come siamo stati in grado di rivedere il commercio delle armi, potremmo vedere, con altrettanta rapidità, incisività ed efficacia, le norme che regolano la sicurezza di tutti noi. Infatti, se andiamo solo ad una revisione con i metodi precedenti, costringiamo tutti, in primo luogo i cacciatori, a ripresentare la documentazione senza dar loro una motivazione oggettiva, ossia quella di avere un nuovo stile di fare le visite e i corsi, una nuova certezza di avere risposte in termini di sicurezza per se stessi e per la propria famiglia, oltre che per gli altri, rischiamo di andare ad una revisione non condivisa e, come tale, non sarà efficace. Poiché il ministro ha deciso di fare la revisione, facciamola con nuovi criteri.

D'altronde, molti di questi criteri, le stesse indicazioni del Consiglio superiore di sanità, possano essere rivisti. Io ritengo che la nostra proposta organica possa anche essere, in qualche modo, di incentivo a migliorare le stesse proposte emerse e un po' datate. Tuttavia, fare una revisione senza che siano migliorate le strutture chiamate a rilasciare l'idonea certificazione, ad effettuare gli accertamenti neuropsichiatrici — il sottosegretario ha parlato di sostanze psicotrope o drogastiche —, senza neanche individuare gli esami che devono essere fatti, significa rischiare di dare alla gente la sensazione che questa circolare sia stata fatta per tranquillizzare il Governo sulla scorta delle emozioni senza dare la sicurezza a chi detiene armi, in primo luogo, e a tutti i cittadini.

Vorrei ripetere altri due aspetti con riferimento ai quali il sottosegretario non ha fornito una risposta. È impensabile che, in un paese civile, non ci sia una banca dati, accessibile ai sanitari che operano sul territorio, di coloro che hanno il porto d'armi e che detengono a casa le pistole. Non è possibile che questa banca dati, così come oggi è, non abbia gli elementi indispensabili per individuare l'età di una persona, per fare un monitoraggio sul numero di coloro che sono affetti da patologie e che debbano richiamare una revisione più attenta e più accurata. Un paese che non possiede ciò e che consente la circolazione di migliaia di armi è un paese che corre realisticamente il rischio di danneggiare, per esseri chiari, anche la stessa industria bellica che produce le armi. Infatti, ogni volta che avvengono questi fatti, c'è sicuramente un'apprensione da parte popolazione e una preoccupazione nei riguardi dell'arma stessa.

Credo che realizzare un sistema di banche dati alle quali sia possibile accedere — mi riferisco a banche che raccolgono informazioni che i sanitari possano ricevere —, con la consapevolezza, da parte delle persone di essere monitorate per garantire sicurezza a tutti, in primo luogo a loro stessi, significhi creare un sistema efficace che non danneggia. Infatti, la politica di non voler disturbare alcuno che si sta attuando in questi giorni determina (non ci si rende conto) un danno maggiore; qualche controllo in più, ma efficace e non formale, non scontenta il cittadino, ma lo rende consapevole e non danneggia neanche chi produce ciò. Viceversa, controlli formali, superficiali non condivisi da chi ha intenzione di detenere un'arma rischiano di causare un danno alla sicurezza di tutti noi e alla stessa industria bellica.

Invece che aspettare ulteriori tre o quattro (magari la prossima strage) per passare da una circolare di controlli formali ad interventi sostanziali, mi auguro che si vada rapidamente a modificare il decreto ministeriale e a farne uno nuovo d'intesa tra i Ministeri dell'interno e della Salute sulle procedure che devono essere

seguite e si vada rapidamente a migliorare il sistema dei controlli, senza aspettare che l'agenda delle priorità ci venga dettata da fatti di sangue.

(Nomina del nuovo presidente dell'autorità portuale di Trieste - n. 2-00750)

PRESIDENTE. Mi è stata chiesta un'inversione dell'ordine di trattazione dell'interpellanza che io consento.

L'onorevole Damiani ha pertanto facoltà di illustrare quindi l'interpellanza Lettieri n. 2-00750 (vedi l'allegato A - *Interpellanze urgenti sezione 3*), di cui è cofirmatario.

ROBERTO DAMIANI. Signor Presidente, rinuncio all'illustrazione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti, onorevole Mammola, ha facoltà di rispondere.

PAOLO MAMMOLA, *Sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti*. Signor Presidente, nell'interpellanza dell'onorevole Lettieri si chiedono notizie circa le intenzioni del ministro delle infrastrutture e dei trasporti in ordine alla nomina dell'autorità portuale di Trieste in relazione alla concomitanza delle prossime elezioni regionali.

Ricordiamo agli interroganti che l'articolo 8, comma 1, della legge 28 gennaio 1994, n. 84, stabilisce che i presidenti delle autorità portuali siano nominati, previa intesa con la regione interessata, con decreto del ministro delle infrastrutture e dei trasporti, nell'ambito di una terna di esperti di massima e comprovata qualificazione professionale nei settori dell'economia, dei trasporti e portuale designati dalla provincia, dai comuni e dalle camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura competenti per circoscrizione.

Tre mesi prima della scadenza del mandato, la terna è comunicata al ministro, il quale può avvalersi della facoltà di chiedere, con atto motivato, di comuni-

care, entro 30 giorni dalla richiesta, una seconda terna di candidati nell'ambito della quale effettuare la nomina. Qualora non pervenga nei termini alcuna designazione, il ministro nomina il presidente previa intesa con la regione interessata.

Dal disposto normativo emerge chiaramente la complessità del procedimento di nomina del presidente dell'autorità portuale, che vede il coinvolgimento di una molteplicità di soggetti, tra cui il Parlamento, per mezzo delle competenti Commissioni *ex lege* 24 gennaio 1978, n. 14. L'ormai decennale esperienza applicativa della legge n. 84 del 1994 ha, purtroppo, annotato diverse situazioni di *impasse* istituzionale, connesse con detto procedimento di nomina, da cui sono derivati periodi più o meno lunghi di gestione straordinaria delle autorità portuali interessate, con conseguenze negative sulla gestione e sull'efficienza delle stesse.

Per questo motivo, le procedure previste dalla legge n. 84 del 1994 sono state attivate, oltre che per Trieste, per le nomine delle autorità portuali di Marina di Carrara (in scadenza il 22 agosto 2003), Ancona (in scadenza il 2 settembre 2003), Ravenna (in scadenza il 13 ottobre 2003) e Catania (in scadenza addirittura il 20 dicembre 2003). L'organicità e la prontezza di tale iniziativa è rivolta, quindi, innanzitutto, a consentire ai soggetti locali coinvolti nel procedimento di nomina di disporre di tempi congrui per l'indicazione dei nominativi di competenza e, conseguentemente, di rispondere al dettato normativo.

Per quanto riguarda, nello specifico, l'autorità portuale triestina, il cui presidente, professor Maurizio Maresca, scadrà il prossimo 13 ottobre, con nota n. 7292 in data 22 aprile 2003, integrata con nota del 7 maggio 2003, il ministro delle infrastrutture e dei trasporti ha chiesto la terna agli enti locali interessati. Con successiva nota dell'8 maggio 2003, i soggetti territoriali indicati dalla legge hanno designato unitariamente la dottoressa Marina Monassi, inviandone il *curriculum*.

La procedura di nomina, dopo l'avvenuta designazione da parte degli enti lo-

cali, prevede l'intesa con la regione Friuli-Venezia Giulia, che avverrà successivamente alle prossime consultazioni elettorali.

PRESIDENTE. L'onorevole Damiani, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

ROBERTO DAMIANI. Signor Presidente, ringrazio per la cortese tempestività della risposta, anche se, in realtà, un'assicurazione soltanto mi attendevo: che la nomina del presidente dell'autorità portuale triestina avverrà nel più rigoroso rispetto dei tempi previsti dalla legge e, dunque, in nessun caso sarà anticipata, per nessun motivo e con qualsiasi pretesto.

Anticiparla avrebbe significato rimettere alla concertazione tra un ministro espresso dalla Casa delle libertà ed un presidente della giunta regionale espresso anch'egli dalla medesima Casa delle libertà, il quale, tuttavia, cesserà dal suo mandato a seguito delle consultazioni elettorali dell'8 e 9 giugno. Non bastasse, incombeva un'ipotesi non remota e molto inquietante: nel caso di assenza o impedimento del presidente della regione, la concertazione con il ministro competente sarebbe passata alla competenza del vice presidente in carica (in questo caso, Alessandra Guerra, candidata alle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale, naturalmente del centrodestra). Ora, prendo atto della risposta che mi è stata data e che parzialmente mi soddisfa, anche se poco rassicurante è stata la posizione sin qui assunta dal ministero nella corrispondenza con i soggetti locali chiamati ad esprimere la terna di candidati.

È una operazione che, sinceramente, non mi sento di condividere. Non stiamo parlando, infatti, della nomina di un ente di secondaria importanza o di scarso rilievo. La storia di Trieste è tutt'uno con la storia del suo porto, da quando l'imperatore Carlo VI d'Asburgo, nel 1719, proclamò porto franco la città, che liberamente si era data all'Austria nel 1382. Alla vigilia della grande guerra, il porto di transito di Trieste era il secondo per

volume di traffici all'interno dell'intero bacino del Mediterraneo. Contro ogni convenienza ed ogni calcolo materiale, e consapevole di mettere così a rischio i suoi vitali interessi economici, nel 1918, Trieste gioì nel diventare parte integrante dell'Italia ed uguale scelta — mi si consenta un po' di retorica — rinnovò dopo le tragiche vicende legate alla seconda guerra mondiale che le imposero, sino al 26 ottobre 1954, l'umiliazione di tre distinte e successive occupazioni militari straniere.

Ma in particolare dagli anni ottanta lo storico volano fondamentale dell'economia triestina si è degradato a luogo di incontro e di scontro di piccoli interessi e di modesta rendita di posizione che hanno a lungo frenato i tentativi di rilanciarlo. Ora, talune nuove prospettive inducono a più di una speranza, prima fra tutte quella di sottrarre le zone del porto vecchio all'incuria, al degrado e all'abbandono. Con tali premesse, sarebbe in effetti apparso, signor sottosegretario, sotto ogni profilo ingiustificabile impegnare alla concertazione un'amministrazione regionale in scadenza e non il presidente della regione, che tra meno di un mese sarà eletto per il prossimo quinquennio, oltretutto per la prima volta a suffragio diretto, chiunque egli sia e quale sia la coalizione che lo esprime. Mi dichiaro quindi parzialmente soddisfatto delle assicurazioni ricevute.

(Misure per contrastare l'arrivo via mare di immigrati clandestini durante il periodo estivo — n. 2-00751)

PRESIDENTE. L'onorevole Bricolo ha facoltà di illustrare la sua interrogazione n. 2-00751 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4).

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, l'arrivo della stagione estiva chiaramente implica anche l'instaurarsi di condizioni meteorologiche favorevoli alla navigazione in tutto il bacino del Mediterraneo, permettendo, quindi, l'intensificazione dei traffici illegali e, in particolar modo, di quelli collegati al trasporto di

migranti clandestini. Il Governo risulta ancora in ritardo nel varo di provvedimenti connessi all'applicazione della nuova normativa per il contrasto dell'immigrazione clandestina, in particolare nell'emanazione del decreto interministeriale in materia di coordinamento degli interventi in mare.

Non sono ancora note le regole d'ingaggio alle quali si attengono le imbarcazioni della Marina militare, della guardia costiera, della finanze di mare e delle componenti navali dell'Arma dei carabinieri e della Polizia di Stato, quando incontrano in altura o sottocosta battelli carichi di migranti clandestini. Sono altresì sconosciuti ancora oggi i risultati concretamente raggiunti attraverso la stipula di intese bilaterali, in particolare con la Repubblica di Cipro, per lo stabilimento di presidi avanzati da utilizzare nel contrasto delle migrazioni illegali in prossimità delle loro maggiori sorgenti.

Vorremmo sapere quale sia l'opinione del Governo in merito allo stato di approntamento delle misure sopra citate per il contrasto del prevedibile nuovo assalto migratorio che si prepara sulle coste della Repubblica italiana, quali siano, inoltre, i tempi di emanazione dei principali provvedimenti attuativi della legge 30 luglio 2002, n. 189, le regole d'ingaggio cui si attengono le nostre Forze armate e di polizia quando incontrano natanti che trasportano migranti clandestini, nonché i risultati riportati sotto il profilo dei rimpatri e dello schieramento di presidi avanzati all'estero per la repressione dei flussi migratori illegali potenzialmente diretti verso il nostro paese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Mantovano, ha facoltà di rispondere.

ALFREDO MANTOVANO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Signor Presidente, onorevoli deputati, come già ho avuto modo occasione di ricordare in quest'aula poco più di una settimana fa, rispondendo ad una interrogazione presentata dall'onorevole Livia Turco, la

legge n. 189 del 2002 rappresenta la traduzione normativa della volontà politica di governare, e non di subire, il fenomeno dell'immigrazione, in un'ottica di intesa e di costante raccordo con gli altri partner dell'Unione europea, secondo quel processo di comunitarizzazione delle misure fissate in materia nel Trattato di Amsterdam.

In questa prospettiva, il Ministero dell'interno ha portato avanti nell'ultimo anno un'azione mirata nell'ambito del Consiglio dei ministri dell'interno e della giustizia dell'Unione europea, il consiglio GAI, che ha permesso di fissare alcune priorità di nostro interesse, in particolare sui temi dell'immigrazione e dell'asilo, destinate a caratterizzare i lavori del semestre di Presidenza italiana: mi riferisco, in particolare, alle iniziative per giungere a una piena integrazione europea nel contrasto all'immigrazione clandestina ed in materia di politiche migratorie in genere, nel quadro delle relazioni con i paesi terzi.

In tal senso, nell'ultimo anno il Ministero dell'interno ha sviluppato un'azione sinergica con il Ministero degli affari esteri per far sì che il modello di collaborazione avviato a livello bilaterale con i paesi di origine e di transito dei maggiori flussi migratori fosse riprodotto a livello europeo.

Se, infatti, è di notevole importanza raggiungere uno o più accordi bilaterali, è innegabile il peso politico che hanno le intese con i paesi di provenienza o di transito dell'immigrazione clandestina che siano sottoscritte dall'Unione europea nel suo insieme piuttosto che dal singolo Stato.

L'Italia intende lavorare concretamente in tale direzione e in questo quadro grande impegno sarà dedicato nel semestre all'obiettivo di giungere ad una rapida conclusione dei negoziati in corso per la sottoscrizione di accordi di riammissione comunitaria.

Il coinvolgimento dell'Unione europea in questo versante di attività costituisce peraltro un successo dell'opera di sensibilizzazione svolta dal nostro Governo sulle istituzioni comunitarie e sui paesi membri,

e rappresenta un importante passo in avanti rispetto ad una situazione che solo qualche anno fa vedeva nelle sedi europee l'immigrazione come un affare quasi esclusivo dell'Italia o, al più, della Grecia o della Spagna, cioè delle nazioni più direttamente interessate dagli sbarchi dei clandestini.

Nei confronti dei paesi coinvolti o a rischio di coinvolgimento nell'immigrazione clandestina via mare, anche per i suoi rilevanti aspetti umanitari, si è altresì avviata una specifica azione di sensibilizzazione sulla necessità che ciascuno Stato faccia rispettare per le imbarcazioni in partenza dai propri porti o dalle proprie coste, le norme internazionali sulla sicurezza della navigazione.

L'Italia svolge un'azione intensa nei fori regionali di dialogo quale il Partenariato euromediterraneo ed il Dialogo 5+5, avviati con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, l'iniziativa Adriatico-Ionica e l'In.ce per quanto riguarda i Balcani, così come in tema di contrasto all'immigrazione clandestina con i paesi cosiddetti *like minded* - i paesi con i quali vi è maggiore sintonia in materia -, in primo luogo europei. Un dialogo bilaterale al riguardo è stato avviato con i maggiori partner europei quali Francia, Gran Bretagna e Spagna, nonché con gli Stati Uniti, il Canada e la Russia.

Per quanto riguarda l'Unione europea si ricorda che su iniziativa italiana il tema del contrasto all'immigrazione clandestina è al centro dell'agenda, come testimoniano le conclusioni del vertice di Siviglia del giugno scorso, che riflettono largamente l'impostazione avanzata dal nostro paese. L'attuazione delle misure decise a Siviglia è stata già avviata attraverso iniziative in tema di rimpatrio, di accordi di riammissione comunitari, di visti, di gestione comune delle frontiere esterne, di collaborazione con i paesi terzi, di mobilitazione di risorse finanziarie adeguate.

Nel corso del semestre di Presidenza dell'Unione europea l'Italia intende dare alla questione un'ulteriore indicazione di priorità politica e conferire continuità alle azioni in corso, alla luce dei risultati

conseguiti e degli approfondimenti che verranno ritenuti necessari al prossimo vertice europeo di Salonicco.

In tale contesto, può essere considerata positivamente l'esperienza maturata con gli accordi di riammissione con i paesi di origine o di transito da cui provengono gli stranieri che si trovano irregolarmente sul territorio nazionale. L'Italia ha sinora concluso complessivamente ventisette accordi di riammissione, di cui venti attualmente in vigore. Sono stati, altresì, avviati contatti e negoziati con altri diciassette paesi.

Il 14 gennaio alla Farnesina il ministro degli affari esteri, onorevole Frattini, ha presieduto una riunione, cui hanno partecipato il ministro dell'interno Pisanu e otto ambasciatori italiani in paesi di origine e transito d'immigrati clandestini (Bosnia-Erzegovina, Bangladesh, Egitto, Iran, Libia, Libano, Senegal e Siria) per rafforzare l'azione di contrasto all'immigrazione clandestina.

In ambito europeo la Commissione ha ricevuto dal Consiglio mandato per negoziare accordi di riammissione con Cina, Albania, Turchia ed Algeria, che si aggiungono a quelli già conferiti per Russia, Marocco, Pakistan, Sri Lanka, Hong Kong e Macao.

In tale quadro, venendo agli specifici problemi sollevati dagli interpellanti, ricordo innanzitutto che il ministro dell'interno, intervenendo alla riunione del Consiglio GAI del 7 e 8 maggio, ha indicato tra gli obiettivi della prossima Presidenza italiana dell'Unione europea quello di organizzare una forza multinazionale europea composta dagli Stati membri dell'Unione, con il compito di controllare le frontiere marittime europee nel Mediterraneo, al fine di dare maggiore vigore alla lotta contro l'immigrazione clandestina proveniente dal mare.

Sulla questione Italia, Spagna, Francia, Germania e Gran Bretagna hanno già convenuto un incontro informale che si svolgerà il 18 e il 19 maggio a Jerez de la Frontera, in Spagna. L'iniziativa prevede la definizione, in tempi rapidi, di un'azione di controllo dell'area mediter-

ranea, con compiti ripartiti per gruppi di paesi nella zona centrale, occidentale e orientale del Mediterraneo.

L'auspicio è che la gestione integrata delle frontiere si ponga in termini più generali, equiparando, per quanto possibile, le frontiere marittime a quelle terrestri, con un approccio comune generale alla questione, includendovi una più equa ripartizione degli oneri finanziari. Per quanto attiene alle attuali attività di controllo dei flussi di migranti clandestini via mare, come noto, la Marina militare concorre, da tempo, alle relative attività di vigilanza e di polizia marittima, con unità navali e velivoli da pattugliamento marittimo a tale fine designati; questi mezzi operano, principalmente, nel mar Ionio e nel canale di Sicilia, e si valgono dell'impiego della rete radar costiera.

L'attività di controllo antimigrazione costituisce il compito secondario di tutte le unità navali della Marina militare che si trovino in navigazione, a qualsiasi fine, nelle acque del Mediterraneo, comprese quelle assegnate alle Forze *Standing* NATO operanti nel Mediterraneo orientale.

Il necessario coordinamento con le unità della Guardia costiera, della Guardia di finanza e delle altre forze di polizia — posto in essere da anni e richiamato dall'articolo 12 del testo unico sull'immigrazione, modificato dall'articolo 11 della cosiddetta legge Bossi-Fini — consente di ottimizzare l'impiego delle risorse destinate al controllo dei traffici illeciti via mare.

È in fase di concertazione tra i ministeri interessati il decreto interministeriale previsto dall'articolo 12, comma 9-*quinquies* del decreto legislativo n. 286 del 1998, così come integrato dall'articolo 11 della legge n. 189 del 2002. Con tale decreto verranno stabilite le modalità di intervento delle navi della Marina militare, nonché quelle di raccordo con le attività svolte dalle altre unità navali in servizio di polizia. Ad oggi, una volta localizzate nelle acque internazionali imbarcazioni con a bordo migranti clandestini, la Marina militare assume il coordinamento degli interventi delle unità navali della Guardia di

finanza e della Guardia costiera, su specifica direttiva del Ministero dell'interno.

Con la legge n. 189 del 2002 sono stati ampliati i poteri di polizia marittima delle navi della Marina militare e dell'unità italiana impegnata nella repressione dei traffici illeciti via mare. Alla luce dell'attuale quadro normativo di riferimento ed in considerazione della diversa natura giuridica delle acque interessate dal fenomeno della migrazione di clandestini, si possono delineare due distinte situazioni, a seconda che il trasporto dei clandestini sia intercettato nelle acque internazionali o in quelle nazionali.

Se il trasporto avviene nelle acque internazionali, sia le unità della Marina militare, sia le unità navali delle forze di polizia impiegate possono eseguire il fermo e l'ispezione di un mezzo navale di cui si ha fondato motivo di ritenere che sia adibito o coinvolto nel trasporto illecito di migranti e — se rinvencono elementi che confermino il coinvolgimento — possono sequestrarlo e condurlo in un porto dello Stato. Quanto precede « nei limiti consentiti dalla legge, dal diritto internazionale o da accordi bilaterali o multilaterali, se la nave batte la bandiera nazionale o anche quella di altro Stato, ovvero si tratti di una nave senza bandiera o con bandiera di convenienza ».

Fino ad oggi l'attività di controllo del traffico di migranti clandestini svolta dalla Marina militare è stata finalizzata, essenzialmente, a realizzare le migliori condizioni operative per favorire il successo delle forze di polizia nella seconda fase (dopo l'ingresso nelle acque territoriali), e all'eventuale partecipazione ad operazioni di soccorso per la salvaguardia della vita umana in mare, che ovviamente sono prioritarie rispetto alle attività di polizia marittima.

Se l'intercettazione avviene, invece, nelle acque territoriali italiane, in tal caso, alla luce dell'esperienza maturata, le azioni poste in essere hanno perseguito una duplice finalità: di polizia giudiziaria, con l'obiettivo di individuare e di trarre in arresto i responsabili del traffico illecito, sequestrare il mezzo impiegato e identifi-